

## INTRODUZIONE

L'esperienza di nove secoli del canto gregoriano è il tema di questo volume. Non faremo la 'storia del canto gregoriano', ma la presentazione dei fatti musicali che hanno segnato il suo percorso liturgico-musicale dagli esordi fino al sec. IX. Questi fatti si perdono – adoperando una espressione cara a Dom Jean Claire († 2006) – nella 'notte dei tempi'. La storia del canto gregoriano non ha, in senso stretto, una preistoria. I documenti appaiono a metà del sec. IX, quando il gregoriano è già in 'età matura'. Il primo manoscritto che noi possediamo, il Cantatorium di S. Gallo, datato intorno all'850, appena dopo Carlomagno, è uno dei più bei manoscritti: il più serio, il più corretto nella scrittura, il più preciso nei dettagli, al punto da pensare che dopo di lui non ci sarebbe stato più posto per la corruzione e la decadenza. Ma purtroppo, anche per il canto gregoriano è avvenuto un po' quanto è stato per la liturgia che nel corso dei secoli ha subito un processo continuo di decadenza. Considerata dal punto di vista dei documenti, potremmo dire che la storia del canto gregoriano non è altro che la storia di una decadenza progressiva. Dalla perfezione del sec. IX si discende lentamente, ma inesorabilmente, fino alle deformazioni dei secoli XVIII e XIX.

Per fortuna, c'è un altro punto di vista: l'analisi interna delle melodie, le quali, per quanto non appaiano nei documenti fino al sec. IX, sono in grado di rivelarci qualcosa del loro passato. Qui però, le prospettive cambiano completamente ed emergono problemi storici che sono ben lungi da essere risolti. Se mettiamo queste melodie gregoriane del sec. IX assieme a tutta la musica antica, studiata dalla musicologia e, soprattutto, dalla etnomusicologia, ci rendiamo conto che sono tutt'altro che isolate. Non c'è uno specialista del canto ebraico, del canto bizantino, siriano, armeno, cinese o giapponese, che non abbia, in un momento o nell'altro, rilevato nel canto gregoriano una certa parentela, un'analogia con una o più melodie da lui conosciute.

Abbiamo, pertanto, delle buone ragioni per pensare e ritenere che il nostro gregoriano, che ha fatto la sua apparizione radiosa nei documenti europei del sec. IX, in pienezza di forma e di bellezza, abbia degli ascendenti ebraici, mediterranei, orientali ed estremo-orientali e che sarebbe interessante ricostruire i vari rapporti e le reciproche influenze. Non ci siamo ancora arrivati!

Possiamo qui solo accennare a qualche esempio concreto, facile, che tutti conosciamo. Il gregoriano contiene un certo numero di brani che ignorano il semitono e sono scritti in una gamma musicale che non contempla ancora il semitono; inoltre, contiene un numero ancor più abbondante di brani, in cui il semitono ha un ruolo del tutto secondario, modesto, minore, un ornamento e poco più. Questa assenza del semitono ci porta direttamente alla musica cinese. Infatti, nel linguaggio attuale dei musicologi, il grado melodico del semitono, entrato tardivamente nella scala melodica, è chiamato, con un termine autenticamente cinese, il *pien*.

Due fatti storici mi paiono, poi, significativi. Il primo riguarda il *canto liturgico degli ebrei*. È un dato di fatto che ci sono delle strane analogie fra la salmodia giudaica e la salmodia gregoriana, fra il recitativo giudaico, sul quale si canta ancora la Legge e i Profeti, e i recitativi gregoriani. Dopo un'epoca nella quale era del tutto naturale che la musica liturgica cristiana avesse sicuramente ereditato qualcosa dalla musica giudaica, ne è seguita un'altra in cui non c'è più stata soluzione di continuità fra le due realtà. Dopo la distruzione del Tempio, nel 70 d. C., la liturgia giudaica si ricostituirà solo più tardi ed esclusivamente nella forma sinagogale, attingendo a sua volta dalle formule cristiane ciò che poteva un tempo essere stato suo. È solo un'ipotesi, attendibile, ma ancora in attesa di poter essere verificata.

Il secondo fatto storico è ancora più complesso e riguarda solo la liturgia cristiana occidentale. Mentre, dopo il sec. IX, in tutta l'Europa cristiana era diffuso quello che noi chiamiamo il canto gregoriano e di cui sono testimoni gli innumerevoli manoscritti in tutti i paesi, nelle grandi Basiliche romane (S. Pietro in Vaticano, S. Giovanni in Laterano, Santa Croce di Gerusalemme) alcuni manoscritti risalenti ai sec. XI, XII e XIII testimoniano un canto, senza dubbio vicino al gregoriano, ma che in definitiva non è gregoriano. Si sono fatte tante ipotesi intorno a questo canto. Accenno soltanto a quella di Dom André Mocquereau († 1930): il canto romano rappresenterebbe una corruzione tardiva del canto gregoriano (Cfr. *Paléographie Musicale*, II, 1891). Dom Mocquereau esporrà questa sua ipotesi in occasione della presentazione dei manoscritti romani da lui stesso scoperti a Roma: il cod. Bibl. Vat. lat 5319, *Graduale*; il cod. Archivio S. Pietro B 79, *Antifonario*; il cod. Archivio di S. Pietro F 22, *Graduale*. Ma un po' alla volta, gli specialisti hanno cambiato parere. Hanno scoperto nel canto delle basiliche romane, degli arcaismi sorprendenti, che fanno ritenere che

si tratti di un canto pre-gregoriano, di un primo canovaccio sul quale sarà costruito in seguito il canto gregoriano che noi conosciamo. I più arditi studiosi arrivano a dire che nelle grandi basiliche di Roma si trovava realmente il vero canto di S. Gregorio I e che sarebbe stato oggetto di una revisione dei suoi arcaismi in Gallia al momento del passaggio di questa regione alla liturgia romana.

Non intendo risolvere il problema, ma solo indicarlo. Quel che è certo, è che del canto gregoriano del sec. IX conosciamo bene non tanto la preistoria quanto, invece, la storia successiva. Noi conosciamo i diversi sistemi di scrittura, che rispecchiano le molteplici regioni d'Europa, e che sono stati creati al fine di fissare o quantomeno di tentare di fissare sulla pergamena le melodie non ancora ben stabilizzate, dal momento che non si era ancora scoperto il modo di notare gli intervalli con precisione. Comparando fra loro i vari sistemi di scrittura, che vanno da un estremo all'altro dell'Europa, abbiamo constatato che essi traducono, con procedimenti differenti, dei fenomeni ritmici assolutamente identici. È un'eccellente testimonianza della fedeltà sostanziale con la quale questo canto sacro veniva trasmesso, perché esso era considerato un'eredità preziosa, un bene comune per tutti e che tutti rispettavano religiosamente. Questo almeno fino a quando il canto rimase affidato alla memoria e la notazione, incapace di fissare gli intervalli, si limitava ad essere un valido aiuto alla memoria. Quando appare la scrittura su linee, agli inizi del sec. XI, la memoria allenta il suo controllo, emergono le varianti, sempre più numerose, sempre più gravi. A queste motivazioni, che sono sicuramente le principali, se ne aggiungono altre che trascinano il canto gregoriano verso la decadenza.

Lo si vede bene attraverso le composizioni dei sec. XII e XIII, che non hanno più la stabilità estetico-modale dell'epoca classica e che rivelano un cambiamento di stile. Si aggiunga poi un curioso paradosso: l'invenzione della stampa, che avrebbe potuto essere l'occasione per un ritorno ad una certa unità di tradizione della linea melodica, è stata purtroppo occasione di un'ulteriore decadenza. Le edizioni, che si succedono una dopo l'altra, corrette secondo i criteri e le mode del momento, fino a quelle degli eruditi del Rinascimento, sono talvolta strane e cervellotiche se le valutiamo alla luce dei canti originali da cui derivano. Il canto gregoriano perde la sua morbidezza, la sua linea melodica, il suo fascino, per diventare qualcosa di pesante, martellato, eseguito sillaba per sillaba, nota per nota, senza vita, senza anima, sostenuto nel suo lento procedere da alcuni strumenti tradi-

zionali molto particolari come il serpentone. Ma non è tutto. La decadenza del nostro povero canto gregoriano sarà totale dagli inizi del sec. XIX, quando si introdurrà l'accompagnamento polifonico dell'organo fatto con accordi ad ogni singola nota.

Vorrei concludere rapidamente questo sguardo a tutto campo sul gregoriano, accennando a due avvenimenti del secolo scorso che lo hanno visto come protagonista: la sua restaurazione e il Concilio Vaticano II.

La storia della restaurazione gregoriana è magistralmente descritta da dom J. Claire nell'articolo: *Un secolo di lavoro a Solesmes*, pubblicato in *Studi Gregoriani* 2000, che consiglio di leggere e rileggere attentamente.

Il Concilio Vaticano II non ha detto nulla contro il canto gregoriano, anzi ne ha dato definizioni cariche di risvolti pratici, ma si è accontentato di aprire la porta alle lingue nazionali. Richiamo la vostra attenzione al n. 36, paragrafo 1-2, della *Sacrosanctum Concilium*: «*L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini (§ 1). Dato però che, sia nella messa che nell'amministrazione dei sacramenti, sia in altre parti della liturgia, non di rado l'uso della lingua nazionale può riuscire di grande utilità per il popolo, si possa concedere a questa una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle monizioni, in alcune preghiere e canti (§ 2)*».

Ebbene, noi tutti siamo a conoscenza di quanto è avvenuto a seguito di queste concessioni. Non c'è bisogno di appellarci alla memoria. A circa 60 anni dal Concilio Vaticano II, ci troviamo in piena crisi della musica sacra, che, tuttavia, non è altro che un aspetto minore della crisi stessa della Chiesa e, probabilmente, della civiltà occidentale e cristiana.